

# ci scrivono i lettori

Gli interventi qui pubblicati esprimono libere opinioni ed esperienze dei lettori. La redazione non si rende garante della verità dei fatti riportati né fa sue le tesi sostenute

## Teologia del laicato

Leggendo i due articoli (Rocca n. 24/2017 e n. 1/2018) che l'amico don Molari ha dedicato al mio saggio *Il cristiano testimone. Congedo dalla teologia del laicato* (EDB, Bologna 2018<sup>2</sup>), mi è tornato alla mente l'apologo secondo cui se si mettono insieme tre rabbini a discutere su un tema salteranno fuori almeno quattro posizioni diverse. In altre parole, ringrazio per l'attenzione rivolta alla mia opera, ma se il lettore vuole farsi un'opinione del libro è meglio che se lo legga, anziché prestar credito al recensore.

Il fraintendimento più lapalissiano è che io propongo sì di abolire il termine laico attribuito al comune battezzato, ma non intendo riservare soltanto a lui la cifra di cristiano testimone. Essa vale indistintamente per tutti chierici e non-chierici, uomini e donne. Vescovi, preti e religiosi non devono sentirsi esclusi!

Molari obietta che «la qualifica o apposizione testimone è insufficiente a indicare lo «stato di vita» che assume il laico nella chiesa». Ma o non ha capito, o mi sono spiegato male: la nozione di «stati di vita» è cosa vecchia, da abbandonare nel quadro dell'ecclesiology del popolo di Dio. Secondo Molari a connotare la vocazione del laico sarebbe l'*indole secolare*, seguendo la lezione del IV cap. di *Lumen gentium* e di *Christifideles laici*. La sua posizione riflette il dualismo congariano chiesa e mondo, ma come annoto a pag. 127 del mio libro: «*Il chierico di padre Congar è – se si può dire – platonico, il laico è aristotelico; il mondo non esiste a sufficienza per questo chierico ed esiste troppo per questo laico*» (É. Borne).

Molari insiste sulla posizione evolutiva, ma disattende di cogliere la tensione irrisolta nella dottrina conciliare sul laico, che non è affatto univoca: il cap. II di *Lumen gentium* sporge sul cap.

## CI SCRIVONO I LETTORI

IV e sul decreto dell'apostolato dei laici, *Apostolicam actuositatem*. La storiografia teologica dà per assodata tale ermeneutica.

Il recensore di *Rocca* omette di considerare le intuizioni più feconde del mio scritto: la brillante Prefazione di F.G. Brambilla; la *querelle* fra Y. Congar e I. De la Potterie sull'etimologia di laico; la rilettura del contesto di «diritto patrimoniale» in cui dev'essere ricompresa la formula del Decreto di Graziano, «*Duo sunt genera christianorum*»; l'apporto di J.H. Newman che invitava a consultare l'intero popolo credente (*Faithful*) in materia dottrinale e non solo sui temi sociali; l'invito a superare oggi le nozioni di *apostolato* e di *engagement* a favore della categoria giovannea di *testimonianza*.

Concludo ricordando come il cardinal Martini benevolmente mi mostrasse la sua sorpresa per il fatto che dedicassi una tesi dottorale di un milione di battute per dimostrare l'inattualità della categoria laici per indicare i comuni battezzati (nonchierici e non-religiosi). Egli, che nei suoi discorsi usò assai raramente quel termine, ribatteva: *laikos* non si trova nel Nuovo Testamento e nella *Settanta*, ove ricorre soltanto per le cose profane, inanimate. Positivismo biblico il suo? O un sano «rasoio di Occam»?

Marco Vergottini  
Gavirate (Va)

*Le posizioni dall'una e dall'altra parte sono definite in modo chiaro e anche gli argomenti addotti mi sembrano sufficientemente sviluppati. A questo punto è opportuno lasciare agli eventuali lettori interessati la valutazione delle diverse sentenze. Anche per rendere possibile la partecipazione attiva alle strutture laicali che nella Chiesa si stanno organizzando sia al centro (Curia romana) che in periferia.*

Carlo Molari

### Non abbiate paura

Ho appena letto l'interessante articolo di Giovanni Sabato sulla paura che condiziona la scelta politica (n. 5 di *Rocca*) e l'uso poco onorevole che ne fanno gli stessi attuali politici, veramente di bassa lega, per accattivarsi il consenso.

In particolare mi ha colpito dove si ricorda che le emozioni più che la razionalità ci spingono ad agire e che fra positive e negative sono, purtroppo, le emozioni negative che influiscono maggiormente sui nostri comportamenti e, quindi, anche sulla nostra mentalità.

Mi è venuto quasi spontaneo trasportare le riflessioni dell'autore nella dimensione della fede. Anche nel piccolo paese di montagna dove vivo, i banchi della chiesa sono sempre più vuoti e le persone che ancora li frequentano possono essere distinte grossolanamente in due categorie: le vecchiette cresciute in un moralismo esasperato con la costante paura di finire tra le fiamme dell'inferno; persone non più giovanissime che, magari dopo un periodo di allontanamento, sono ritornate ad una intensa vita di preghiera e di fede, intrisa a volte però di un certo miracolismo, viaggi a Medjugorje e continue distinzioni, anche negli aspetti più banali della quotidianità, fra azioni della Grazia da lodare e azioni del Maligno da temere.

Scusandomi per queste semplificazioni un po' rozze, se sono solo le emozioni, ed in particolare quelle negative, ad avere la meglio, se solo con la paura si può diffondere e mantenere la fede, allora non hanno tutti i torti coloro che rimpiangono il passato; quel passato dipinto sempre come bello anche se povero, in cui sempre nei paesi di montagna come il mio, si narra che le persone si riunivano nelle stalle la sera per pregare e farsi compagnia. Quando poi si esce dalla poesia dei bei tempi andati, si scopre che il più delle volte anche in queste stalle si raccontavano storie terrificanti per

far paura non solo ai piccoli, con dubbi fini educativi. Se questa è la versione popolare, ovviamente c'è anche quella propagandata in rete dai siti talebano-cattolici sull'identità appunto cattolica, la liturgia in latino che sapeva emozionare e la chiara e robusta filosofia medioevale a fondamento della cristianità che combatteva gli infedeli ed educava i fedeli sempre con la paura dell'inferno, attenuata da un purgatorio in cui era possibile scontare i peccati non troppo mortali.

Il calo di religiosità si afferma che dipenda proprio dal venir meno di queste convinzioni (o convenzioni?). Sarà pur vero, come può essere vero che una certa ricchezza materiale ha soffocato momentaneamente esigenze più profonde. Il salmista ricorda che «l'uomo nella prosperità non comprende...».

Io, però, preferisco continuare a confidare nel suggerimento di Gesù: «Non abbiate paura». Solo con questo imperativo, fatto echeggiare più volte da Papa Giovanni Paolo II, possiamo combattere quell'impasto di paura, ignoranza ed egoismo che un po' tutti ci portiamo dentro per aprirci all'altro, per amare con un cuore che, oltre ad emozioni sentimentali, esprima la volontà di saper scorgere in chi incontriamo sulla strada un riflesso del volto del Padre.

Ringrazio per quanto comunicato con questa rivista e auguro buona Pasqua a tutti.

Franco Peci  
Borno (Bs)

### I peccati di una comunità mancata

L'economista Carlo Cottarelli, Direttore dell'Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani dell'Università Cattolica di Milano, assurto alla ribalta della cronaca politica per essere stato nominato dal Governo Letta commissario straordinario per la revisione della spesa pubblica e dopo un anno destinato ad altri incarichi dal

Governo Renzi, ha appena dato alle stampe «I sette peccati capitali dell'economia italiana».

Ho ascoltato l'autore, ospite in tv di Corrado Augias, ricordare che in Italia l'evasione dell'IVA negli anni Ottanta arrivava al 40% mentre adesso siamo al 27%, sempre un'enormità rispetto a Paesi come la Svezia dove l'evasione ammonta ad appena l'1%!

I sette capitali a cui si riferisce Cottarelli sarebbero, per l'appunto, l'evasione fiscale, la corruzione, l'eccessiva burocrazia, la lentezza della giustizia, il crollo demografico, il divario tra Nord e Sud e la difficoltà a convivere con l'euro.

A questi avrei aggiunto la progressiva spoliatura del Paese operata dalla finanza internazionale, con la classe politica silente o connivente. Ma per me i veri peccati capitali sono la mancanza di libertà, di uguaglianza, di fratellanza e di cultura. Senza cultura («conoscere per scegliere») e senza uguaglianza, la libertà diventa dissoluzione e prevaricazione. Senza fratellanza viene a mancare il presupposto stesso di comunità. I peccati a cui si riferisce il libro sono un corollario di queste assenze fondamentali.

Gaspere Bisceglia  
procrea@hotmail.com

### I figli del sessantotto

Da un punto di vista meteorologico quest'anno c'è stata gran siccità e molti si preoccupavano e imploravano pioggia e neve. E pioggia e neve sono arrivati e in abbondanza. E adesso tutti ci preoccupiamo per la pioggia. È una pioggia che durerà, durerà a lungo perché la pioggia di cui parlo è la vittoria di una generazione. Prima era arrivato Renzi con la sua spavalderia, l'irriverenza. Ha fatto molte cose buone, ha portato vitalità, slancio e tante novità e la rottamazione. Con un ultimo sforzo gli antessantotto si sono mobilitati, han respinto e con un referendum